

523290 + 2006



DON ENRICO TIRABOSCHI

MISSIONARIO SALESIANO IN CILE
DI ANNI 79

L'umiltà è il vestito di Dio.
Chiunque riveste
questo mantello
riveste lo stesso Cristo.
(Isacco il Siro)



DON ENRICO TIRABOSCHI

di anni 79

Avrei sbagliato a dire di no!

La nipote non mi ha fatto parlare: «Lo zio viene da noi a Mariano. Lo vuole la gente!». Don Enrico era morto da poco e già pretendevano la sua salma: «Lo zio è nostro!». Avevo sentito dire così anni fa, in terra di Bolivia, quando è morto un altro missionario, don Remo Prandini: «Nos perteneç! È nostro!». Lo avevano detto al Vescovo Tito Solari, rivendicando il diritto di sepoltura del loro Padre, amico dei poveri: «Non portatelo in Italia, lasciatelo qui!».

Non era un atto di egoismo, di possesso, di cupidigia per un'eredità che non c'era! Don Remo era morto povero in canna e don Enrico, da buon missionario, era nelle sue stesse condizioni: povero della povertà del Signore!

Non era neppure l'affetto della nipote, delle nipoti, dei parenti. Era un paese intero che lo attendeva, che lo voleva sepolto nel proprio camposanto in attesa della Risurrezione finale.

L'ho capito il giorno del funerale, entrando nel santuarietto, dove era stata esposta la bara. Piccolo ma ben tenuto, dedicato alla Madonna Addolorata, era il suo santuario, quello della sua giovinezza.

In un primo momento, sono rimasto stupito: il funerale lo fanno qui dentro? Ci staranno sì e no cinquanta persone, strette strette. Mi aspettavo qualcosa di più, vista l'insistenza di avere lo zio a casa. Mi sembrava tuttavia che la Madonna guardasse giù a don Enrico, lo vegliasse con il suo sguardo materno, svolgendo il suo ruolo di Mamma dei sacerdoti.

Aspettando l'ora delle esequie, pensavo cosa dire alla predica. Non c'era Don Agostino, il nostro Ispettore salesiano, don Agostino Sosio, uomo di poche parole ma sempre sentite, in diretta dal cuore. Essendo occupato a Valdocco in Torino con i Confratelli dell'Ispettorato aveva incaricato me a parlare. Pensavo di iniziare così: «Siamo in pochi qui dentro, ma c'è lei la Madre di Gesù, che ha preso il posto della mamma che don Enrico non ha mai conosciuto, essendo rimasto orfano di lei all'età di due anni. Ora è tra le braccia di Maria dei Dolori, che lo accoglie come alter Christus ...». Un po' retorico come inizio, mi dicevo, anche se era una sacrosanta verità: la nostra morte, ogni morte, è addolcita dalla presenza di Maria, tante volte invocata nel Rosario.

Don Enrico negli ultimi giorni della sua malattia, invocava spesso la sua mamma. Non mi meravigliava e non meravigliava neppure le infermiere o i confratelli, ospiti con lui nella Casa Don Quadrio, una comunità religiosa che è come la «Banca della Grazia di Dio», una Banca mai in perdita, che non conosce inflazioni, arricchita dai sacrifici e dalle preghiere dei confratelli ammalati.

A me ha fatto venir in mente la figura di un calzolaio della Valtellina. Andandolo a visitare nelle ultime ore della sua lunga vita, — aveva 91 anni di età —, l'ho trovato circondato da una folta corona di figli, nipoti e pronipoti: «Sarai contento, nonno, sono qui tutti vicino a te!». «Reverendo, mi ha risposto con un soffio, mi manca una persona: mi manca la mia mamma!». Me l'aveva detto in dialetto, rivestendo di tenerezza il suo desiderio. Don Enrico la Mamma accanto l'ha avuta certamente: la Madre dell'Innocente, la Madre dei Dolori, la Madre del Deposto, la Madre del risorto...

Nella silenziosa meditazione nell'attesa del funerale, avanzava quasi prepotente il ricordo di Mamma Margherita, la mamma che don Bosco ha voluto accanto a sé, una mamma che non aveva studiato ma era ricca

«quiescenti», pochi stanno ad ascoltare le loro storie, si è vittime della fretta anche nelle case religiose, la frenesia del fare ci impedisce di stare a parlare, ad ascoltare e così perdiamo tante memorie, esperienze che possono aiutarci nel nostro lavoro pastorale.

Alcuni missionari ci stanno male: non si sentono accolti nella Chiesa o nella comunità di origine, considerati quasi ospiti, estranei. Altri invece si buttano nel ministero della confessione: la loro opera diventa quindi preziosa per le anime che li avvicinano e sentono che il cuore missionario è più largo di altri, allora si aprono, si confidano ed avvengono miracoli di riconciliazione, che consolano l'ex-missionario, che si offende se lo si chiama ex, perché con il cuore e la mente sono rimasti là in terra di missione, dove hanno lavorato ed hanno costruito tanti legami d'amicizia. Don Enrico non poteva raccontare, quando è stato accolto nella Casa Don Quadrio: la malattia glielo vietava, per cui le notizie su di lui sono scarse, anche se fanno intravedere un grande missionario.

Dovremmo andare in Cile per avere sue notizie. Ho cercato tra le sue povere cose lasciate in infermeria: non c'erano lettere, né libri che ricordassero il suo periodo in terra di missione. Ho trovato il notiziario della sua parrocchia. Del periodo in Cile abbiamo solo la lettera via e-Mail dall'Ispettore salesiano, don Natale Vitali, inviataci appena ricevuta la notizia della morte. La pubblichiamo così come ci è giunta, senza correzioni, nell'italiano zeppo di spagnolismi. È una nota biografica sintetica ma noi sappiamo che nulla è nascosto a Dio, soprattutto il bene fatto nella vita, anche i gesti più intimi, preghiere o atti di carità rimasti nell'anonimato della vita sacerdotale.

«Abbiamo saputo oggi della morte del carissimo confratello don Enrique Tiraboschi. La terra cilena ha visto il suo zelo missionario. Era arrivato a Cile, infatti nel 1953, studiando filosofia nello studentato di Macul, nella città di Santiago, capitale del Cile.

Ha ricevuto l'ordinazione sacerdotale dalle mani del Cardinale salesiano di Santiago, Monsignor Raul Silva Henriquez, il 15 di settembre di 1962, nel Santuario Nazionale di don Bosco nella Cisterna.

Don Enrique ha vissuto quasi tutti gli anni del suo sacerdozio nelle terre di Magellano, terre sognate per don Bosco, quasi tutti gli anni nelle parrocchie: Gesù Operaio, Maria Ausiliatrice di Punta Arenas y Maria Ausiliatrice di Puerto Natale fino all'anno 1968, quando malato ritorna in Italia.

Ha vissuto 35 anni della sua vita come missionario salesiano nel Cile. È stato per noi sempre un esempio salesiano: ottimista, lavoratore, sempre vicino ai più poveri, Sempre lo cercavano a lui perché era molto apostolico, sapeva dire la parola opportuna nel momento giusto.

Sacrificato, sacerdote sempre e sempre disponibile per i più poveri. Molti lo ricordano, soprattutto i poveri e i giovani. Voglio ringraziare a nome dell'Ispettorato cileno a don Enrique per i suoi 35 anni donati con gioia e amore ai poveri del nostro popolo.

Abbiamo avvisato alle parrocchie dove lui ha lavorato e si celebreranno sante messe il sabato. Il Signore del cielo è stato molto buono con noi per averci inviato a un missionario sacrificato e generoso. Il suo nome rimarrà sempre nei nostri cuori».

La statura sacerdotale di don Enrico

Non veni ministrari, se veni ministrare. Conosceva bene quel latino don Enrico. La differenza sta in un «i» e in una «e»: non sono venuto per essere servito ma per servire. Una differenza sostanziale! Don Enrico con la sua vita ha tradotto queste parole di Gesù: non è andato in Cile perché le persone, che avrebbe incontrato, sarebbero state fonte benessere, di felicità per lui. Don Enrico si sentiva chiamato da Dio per l'altrui felicità, per l'altrui benessere, assumendo come Gesù le mancanze, i peccati, i bisogni e le miserie altrui. donando se stesso per liberarli nella speranza. E la gente che ha bussato alla sua porta, a tutte le ore del giorno e della notte, l'ha trovata aperta, spalancata!

Raccontava don Micheli che i Salesiani della comunità di cui era economo avevano qualche motivo di lamentela: «Don Enrico prima



pensa ai ragazzi, alla scuola, poi pensa a noi...». La graduatoria non poteva che essere così per un degno figlio di don Bosco, che aveva le sue preferenze, dette ad alta voce e scritte nelle Costituzioni affidate ai Salesiani: la gioventù povera e abbandonata.

Era stimato dai confratelli per la sua capacità di stare e di ascoltare i poveri, anche quelli indiscreti, gli imbroglianti. Al prete è dato l'obbligo di servire, cioè di amare anche loro. La carità non si impazientisce mai, è capace di trionfare anche sulla malizia, sa essere severa ma sempre buona.

A don Enrico in terra di Cile, nella terra del Fuoco, la terra di Magellano, era richiesto di avere un cuore grande, un cuore paterno, un cuore materno per trattare da figli, da fratelli, i giovani che gli venivano affidati.

A Punta Arenas il clima non favoriva la sua salute. Don Enrico non dimenticherà mai gli inverni sullo Stretto di Magellano, le notti boreali ed i tramonti del sole a sera tardi, quando in Italia era notte molto prima. Erano periodi brutti anche per il clima politico, che divideva la popolazione: *Mitto vos sicut oves in medio luporum*. Vi mando come agnelli disarmati, incapaci, buoni, amorevoli in mezzo ad un esercito di lupi. Nelle notti di incubo dell'ultima malattia, lo si è sentito gridare ad alta voce: «Via, maledetti, voi che rubate le mie pecore, voi che rubate ai poveri!». Erano frammenti di memorie che rimbalzavano nella sua mente devastata dall'Alzheimer, ricordi di situazioni di ingiustizia che aveva vissuto con i suoi poveri.

La gente del paese lo riconosceva come sacerdote di Cristo anche nella malattia, anche quando era in carrozzella o quando non poteva più uscire dalla casa della sorella, dove per sette anni aveva vissuto al ritorno dal Cile. I parenti erano andati a prenderlo in Cile per poterlo seguire bene qui in Italia. I primi anni usciva da casa per celebrare la Messa nel santuarietto o in parrocchia. Avanzando la malattia, era la gente ad andare da lui in una casa che era diventata il suo Cenacolo, dove celebrare l'Eucaristia ma anche Orto degli Ulivi, dove la preghiera sapeva di sofferenza, di sudore, di sangue.

Non abbiamo traccia di testimonianze scritte né lui le avrebbe rivelate ad altri, ma penso che in quei giorni abbia fatto sua la preghiera di Sant'Agostino, che aveva scritto nei *Soliloqui*: «Oramai io amo Te, Te solo io seguo, Te solo io cerco, a Te solo servire sono pronto, perché Tu solo a buon diritto mi domini, ed essere tuo io desidero».

«Un vero, un buono, un umano, un santo sacerdozio salverebbe il mondo», ha scritto Paolo VI, quando era Arcivescovo a Milano. Che don Enrico fosse uomo di Dio, uomo tutto speciale, lo si è visto nella malattia, da lui accettata come prova d'amore, accettata perché non è mai stato solo a portare la Croce. È una prova tremenda la solitudine, soprattutto nel dolore. Anche in Casa don Quadrio, quando è giunto ad Arese non è mai stato lasciato solo. Si commuoveva quando venivano a visitarlo dal paese o quando poteva passare il Natale a casa in famiglia: ritornava trasfigurato dalla gioia. Se l'infermiere gli si rivolgeva in dialetto bergamasco, il suo volto s'illuminava. Sembrava che l'Alzheimer nulla potesse di fronte alla memoria del paese, del dialetto da lui parlato per anni e che ora non poteva più parlare perché la malattia lo aveva reso silenzioso, muto, incapace di comunicare.

Così il parroco lo ha ricordato...

Sono semplici annotazioni del saluto che il parroco ha voluto dare a don Enrico. Gliel'abbiamo quasi rubate di mano e le trascriviamo, sapendo di fare del bene a chi legge queste poche note, che non dicono tutta la vita di questo missionario generoso e umile.

«Padre Enrico nasce nel 1927. Orfano di mamma a 2 anni e a 6 del padre vive una vita contadina, fatta di ristrettezze ma mantenendo gioiosa l'anima. Grande amante delle campane, le suonava da appassionato, con entusiasmo, per questo lo chiamavano Chico baciòcc!

Coltiva la sua vocazione e nel 1950 parte per il Seminario di Torino, a Ivrea, presso Salesiani dove don Giovanni Martinelli (*ol don Gioàn*), così amato in famiglia e nel paese, lo accompagna.

Completa i suoi studi partendo per il Cile dove nel 1961 viene ordi-



Se non ha indurito il cuore, lo deve alla sua numerosa parentela, alla comunità parrocchiale che riconosceva in lui l'uomo chiamato ad operare le meraviglie di Dio, oltre il confine della bergamasca, in terra lontana migliaia di chilometri, che nel 1953 aveva raggiunto su nave, con giorni e giorni di navigazione.

La Messa, un abbraccio a don Enrico, una festa!

Che il ritorno di don Enrico fosse una festa per il paese, lo si vedeva dai vestiti: erano quelli della festa; dai fiori, di campagna, quelli che tutti possono cogliere o calpestare, fiori senza spine che pungono; dal suono delle campane, che erano le sue; dal canto che ha sottolineato la Comunione: il solista aveva una voce tenorile. Non cantava un *Panis angelicus* abborracciato, con le immancabili stonature dell'organista di paese, che aveva imparato a suonare l'organo senza fogli. Era la voce ben impostata, limpida, del nipote, che ho saputo essere cieco, dotato quindi di una grande sensibilità: il canto era il suo modo per esprimere affetto allo zio prete. La stessa voce aveva riempito l'area del Camposanto quando, al momento del saluto finale, prima che la bara sparisse agli occhi della gente, tanti velati dal pianto, il nipote ha intonato l'*Ave Maria*. Il canto così popolare andava dritto al Cielo. Scommetto che saranno stati contenti anche gli altri compaesani sepolti in attesa del gran Finale, quando il Signore tornerà per giudicare il mondo e dirà: «Venite, benedetti dal Padre mio perché mi avete amato»... e don Enrico sarà in quella schiera di chi non dato qualche elemosina ai poveri ma la sua vita.

C'era aria di festa anche nel sorriso dei suoi anziani ex-parroci, che lo avevano educato, tirato su un bravo prete! C'era aria di festa anche quando era ritornato al paese per la sua prima Messa al paese: era stato ordinato sacerdote a Santiago del Cile da parte del Cardinale salesiano, Raoul Silva Enriquez nel Santuario Nazionale di don Bosco nella Cisterna.

Era il 15 settembre 1962, memoria della Beata Vergine Maria Addolorata, la Madonna del suo Santuario di Mariano: doveva essere molto forte il legame di don Enrico con la Madre di Gesù, che deve avere seguito con occhio di madre don Enrico, chiamato ad essere «alter Christus». Non poteva che essere così: Maria è la madre di tutti gli orfani del mondo! Madre di tutti i sacerdoti del mondo! Questo da quando Gesù disse a Giovanni di prenderla in casa perché non rimanesse sola, invitandolo a trattarla bene, perché da quel momento era sua madre, madre dell'umanità. «Quale scambio! Ti viene dato Giovanni al posto di Gesù, il servo al posto del Signore, il discepolo al posto del maestro, il figlio di Zebedeo al posto del Figlio di Dio, un semplice uomo al posto del Dio vero». Sono le parole di San Bernardo nella Lettura del breviario al Mattutino della memoria di Maria, Madre dei dolori: Enrico, o Maria, è sacerdote per te, per la gente che tu ami, per i poveri, che sono i tuoi privilegiati e saranno i suoi privilegiati amici per sempre.

Per il lavoro fatto per loro era stato insignito di un'alta onorificenza, ma lui non ne ha mai parlato in questi anni della sua età matura, anziana, da malato, quasi per paura di ricevere in anticipo «la mercede», che doveva ricevere solo in Paradiso.

Dopo anni, ritornava in Italia: il paese lo attendeva in festa alla Stazione Centrale di Milano. Lui era sceso e non si era accorto, così diceva, di metà paese che era alla Stazione per scortarlo con i dovuti onori a casa. Ma don Enrico aveva già preso un taxi e con quello aveva raggiunto il paese, mentre i compaesani lo aspettavano a Milano. Viene quasi da dire: erano venuti per poter suonare le campane a festa e lui, Chico *baciòcc*, se n'era andato di nascosto, per suonarle a loro. Forse tutta la sua vita voleva viverla così di nascosto, nell'umiltà più profonda.

La sua vita. Quel poco che conosciamo, lo sappiamo da altri...

Quanto poco sappiamo dei nostri missionari che tornano in Italia dopo anni, a causa della malattia o dell'età. In terra di missione hanno vissuto intensamente, operando cose grandi a servizio del Vangelo e della gente, superando difficoltà, ostacoli di ogni genere, hanno rivestito incarichi importanti... Ritornano, vengono assegnati ad una Casa da

nato sacerdote, realizzando il suo sogno di gioventù. In Cile resta a dare seguito alla sua vocazione, vivendo con i suoi confratelli salesiani la sua missione tra gli indios, gente contadina e semplice, come le sue origini.

Si prodiga anche per la costruzione di una nuova chiesa nella comunità dove opera. I pochi rientri a casa, nella sua Mariano, sono sempre l'occasione per promuovere con entusiasmo gli aiuti, l'interesse e l'amore per la sua missione.

Dopo pochi mesi di vacanza a Mariano, era sempre pronto a ripartire, fieri di lui i suoi fratelli, i suoi nipoti per i quali lo zio Chicco era un mito. La sua comunità parrocchiale era orgogliosa di questo suo umile figlio che era andato all'altro capo del mondo, al Polo Sud, dove si spendeva senza riserve, umile e gioioso, concreto, essenziale.

La sua tempra infaticabile è provata da un *ictus* nel 1983. Dopo le cure necessarie, non si ferma in Italia, è sua volontà ripartire per il Cile. Subito dimentico dei suoi mali e delle sue necessità continua così la sua missione con ulteriore slancio, fedele alla sua vocazione tra quegli indios, che aveva scelto di servire in terra lontana. I suoi scritti ai familiari sono sempre l'espressione di un animo sereno, fiducioso, proprio di chi si affidava nelle mani dell'Addolorata e a lei si raccomandava.

Nel 1988 un ulteriore attacco di ictus mina ulteriormente il suo fisico costringendolo ad un rientro definitivo in Italia per avere un'assistenza più adeguata.

Resta con i suoi familiari, da loro sostenuto ed assistito per sette anni, poi la Comunità salesiana, scelta nella primavera della vita, è stata la sua compagna fino alla morte.

Le sue umili cose, i suoi semplici gesti, il suo animo buono, la sua fede cantano, adesso, in armonia con le campane tanto da lui suonate, la sua eterna lode al Signore!.

Il parroco aveva introdotto le brevi note biografiche con alcuni spunti di meditazione lasciati in dono ai fedeli che pregavano con don Enrico la Risurrezione. Potevano essere il suo testamento spirituale, come tale lo leggiamo con devozione.

1. Alla vigilia della passione, Gesù lasciò questo comando: «Amatevi gli uni gli altri... Chiunque ama è generato da Dio e conosce Dio». Essere missionari è amore di Dio sino a dare la vita per Lui.
2. Essere missionari è chinarsi, come il Samaritano, sulle necessità di tutti, specialmente dei più poveri e bisognosi. Chi ama con il cuore di Dio non cerca il proprio interesse ma unicamente la gloria del Padre e il bene del prossimo.
3. Padre Chicco è stato un missionario di quest'amore gratuito.
4. Amore e speranza: «Pellegrini sulla terra, affrettiamo il cammino verso la patria comune». San Giovanni prima di parlarci della speranza ci ricorda l'amore di Dio: vedete quale grande amore ci ha dato il Padre per essere chiamati figli di Dio e lo siamo realmente... Noi amiamo perché Lui ci ha amati... Figlioli miei, non amiamo a parole né con la lingua, ma con i fatti e nella verità.
5. «O Padre, unica fonte di ogni santità, mirabile nei tuoi santi, fa' che raggiungiamo anche noi la pienezza del tuo amore».

«Per il cuore che ama è molto dolce soffrire»

«Vengono meno la mia carne e il mio cuore; / ma la roccia del mio cuore è Dio, / è Dio la mia sorte per sempre». Così canta il re Davide nel Salmo 72/73,26: don Enrico, colpito dalla tremenda malattia che è l'Alzheimer, partecipava ai momenti della preghiera comune, alla Messa, che seguiva con lo sguardo attento ma non sappiamo fino a che punto consapevole di quello che avveniva sull'altare. Al momento della Comunione era presente, sacerdote dai piedi per terra con il cuore già nel Cielo.

A noi pareva che non entrasse in rapporto con la realtà ma da alcuni cenni del capo, dagli occhi che risplendevano, notavi che si accorgeva di chi aveva vicino. La stretta di mano era il suo modo di ringraziare. Mi ha commosso l'infermiere che parlava bergamasco, con quanta delicatezza lo ha rivestito dopo la morte, parlandogli dolcemente come a un bambino: «Don Enrico, adesso ti metto la camicia... Don Enrico eccoti la



della sapienza di Dio e ha tracciato in famiglia e a Valdocco le linee educative del metodo del figlio, il carismatico «sistema preventivo» praticato nel mondo da migliaia di salesiani e di educatori anche non credenti. Don Bosco ha sofferto la morte della mamma come tutti i sacerdoti che sanno che la vita è sbocciata nel loro grembo e la vocazione sacerdotale dal loro cuore.

Non mi ero accorto ma le donne intanto avevano attaccato il Rosario alla vecchia maniera, nella cantilena bergamasca, quella dell'«Albero degli zoccoli». L'avrà visto il bellissimo film di Olmi il nostro don Enrico? Sembrava l'affresco contadino dell'infanzia di don Bosco ma anche di Enrico, giovane contadino che teneva dietro alle stalle, ai campi, ma anche alla chiesa, al campanile, alle campane. Per quel motivo al paese era conosciuto come «Chico Baciòcc», dove il *baciòcc* era il batacchio delle campane!

Avevamo fatto stampare 400 immaginette! A chi sarebbero andate, se il funerale era stato pensato in piccolo? D'altra parte, era comprensibile: don Enrico era andato via dal paese nel 1950, aveva vissuto 35 anni da missionario in Cile, poi dal 1988 nei lunghi anni di malattia a Civitanova Marche, qualche settimana a Milano Don Bosco in Via Tonale, poi ad Arese... lo potevano conoscere solo gli anziani, qualche suo coscritto sopravvissuto al tempo.

Il santuarietto si era finalmente riempito, ma non vedevo il parroco... Arriva: «Il funerale non si fa qui, si va a piedi in parrocchia. È vicina!». Fuori un folto gruppo di persone: non tutte anziane, ci sono adulti, gente giovane. Si prega andando verso la parrocchia: ad un angolo della strada, nel centro del paese, un'immagine in affresco della Madonna Addolorata: la gente la venera come patrona, la sente sua.

Entrando nella parrocchiale, ho capito subito che sarebbe stato un vero sbaglio dire di no ai desideri dei parenti e dell'intero paese: era gremita in ogni ordine di posto! Dalla compostezza e dalla commozione della gente, ho avvertito che Don Enrico qui non solo era conosciuto, ma amato!

Ma le sorprese non erano finite: «il baciòcc» delle campane, che suonavano a morto, era stato sommerso dalle note del canto gregoriano, la *Missa pro defunctis*, la Messa da Requiem dell'*Usualis* romano, che il grande Giuseppe Verdi invidiava — avrebbe voluto essere lui l'autore — e che in quel momento il Coro stava cantando come Dio comanda, in un gregoriano dall'accento bergamasco, ma pulito, corretto, religiosamente eseguito.

Sull'altare il vecchio parroco don Martinelli che lo aveva accompagnato nel 1950 a Ivrea dai Salesiani; accanto il parroco della sua ordinazione sacerdotale; presiedeva la concelebrazione il parroco attuale, un sacerdote dalla voce chiara, decisa, attento alla liturgia e all'accoglienza di noi Salesiani che ci siamo sentiti di casa, familiari della Chiesa locale di Mariano di Dalmine.

La gente tra i banchi non era spettatrice, partecipava alla preghiera, rispondeva al Canto gregoriano: non si annoiava anche se stavano eseguendo tutte le parti cantate, senza saltare un quilisma o i passaggi più ardui della melodia antica.

Sull'altare c'era don Micheli, Missionario salesiano della Patagonia che aveva conosciuto don Enrico quando era in Cile, alcuni confratelli venuti da Arese, da Milano, da Chiari. Da Nave era arrivato don Giorgio Zanardini, che nel 1988 aveva accolto don Enrico al suo ritorno in Italia.

Ero orgoglioso della festa che il paese stava facendo al suo don Chico, a un degno figlio di don Bosco, di cui stavo scoprendo il vissuto, un passato da lui, così umile, nascosto agli occhi degli altri ma non a quelli di Dio, che per lui è stato Padre e Madre, sostenendolo negli anni dell'orfanza attraverso una famiglia, quella dei parenti, della sorella, dei fratelli. Il Signore lo ha amato attraverso i suoi parenti, che lo hanno sostenuto da piccolo, lo ha rialzato quando era caduto nella solitudine per la morte della mamma, a due anni e del papà, quando aveva sei anni. Lo hanno lasciato partire, senza tentativi di trattenerlo considerata la sua forza-lavoro, quando ha sentito il richiamo del Signore e poteva essere di aiuto con le sue braccia robuste in famiglie che a quei tempi vivevano di pane, poco, di polenta, tanta, di biscotti, neppure a parlarne.

giacca... Don Enrico, ora le calze ai piedi... Don Enrico, ecco, abbiamo finito...».

Il suo corpo martoriato, colpito da una sofferenza finale, di cui non riusciva a localizzare l'origine del dolore, che non lo lasciava in pace, era destinato alla Risurrezione, da qui la cura attenta anche dopo la morte. Lo contemplavamo finalmente in pace, il volto disteso, sereno, sorridente di chi era giunto finalmente a Casa. La sua avventura era terminata, la misura dell'amore colma, poteva presentarsi al Padre, Dio della misericordia e là finalmente varcare la soglia in cerca della madre e del papà, di cui non ricordava le fattezze, i lineamenti e dire loro: «Ecco sono arrivato! È stato faticoso ma dolce il mio soffrire, il mio morire, perché mi ha portato a voi, finalmente vi riconosco anche, se nella gloria della Casa del Padre, siete diventati così belli, così luminosi, rivestiti dell'amore di Dio!». Era il 1° ottobre 2006.

Vivere della Croce è vivere di amore. La Croce ha le ali, secondo quanto scrive S. Agostino, e certamente ha aiutato don Enrico a sollevarsi nelle serene regioni del Cielo di Dio. Noi gli siamo riconoscenti perché il malato nella nostra Casa di Arese è un parafulmine, tiene lontano il male attira le benedizioni abbondanti di Dio, perché il malato è figlio suo prediletto.

Ciao, don Enrico, padre Enrique, non abbiamo potuto dire di più di te, ma quello che abbiamo compreso dal tuo stare tra noi, è stata la santità che avevi nascosto nel tuo cuore, nel tuo corpo. Non avevi linguaggio per farti intendere, ti era rimasto solo quello della bontà, a volte abbiamo stentato a intuirlo ma c'era. Siamo stati contenti di averti tra noi! E tu dal Cielo benedici la Casa don Quadrio, il nostro Centro, i ragazzi, le Figlie di Maria Ausiliatrice, quanti, infermiere e dottori, ti sono stati accanto. Aiutaci a vivere bene. È un'arte più difficile del morire, diceva un prete di Roma, che conducevano alla fucilazione! Intercedi per noi, ora che sei Vivente in Cristo. Hai fatto tante fatiche per il Signore, per i suoi figli prediletti, i poveri. Ne valeva la pena?

A noi che rimaniamo qui in attesa del nostro giorno, a volte ci vengono dei dubbi: Signore, abbiamo faticato tutta la notte ed abbiamo raccolto niente. «Gente di poca fede», mi sembra sentir dire da padre Enrique: «Io che sono arrivato, so che è tutto vero quello che il Signore ha promesso, lui che ci ha scelto perché portassimo frutti, non dimentica le nostre fatiche d'amore! Non ci ha scelti per metterci condizioni peggiori di tanti altri, ma per amarci di più, per farci più Suoi, per essere suoi annunciatori e testimoni del suo amore nel mondo.

«Se voi ci mandate un San Francesco d'Assisi o un Don Bosco, ci convertiranno tutti!», scriveva un intellettuale di un paese pagano da evangelizzare. Per me, per la mia comunità, per Mariano, don Enrique forse qualche cuore l'ha smosso per come è passato tra noi, al ritorno dal Cile, dove desiderava morire ed essere sepolto.

Noi l'abbiamo sepolto nella tomba di famiglia, accanto a papà e mamma e al fratello, morto drammaticamente, mentre lavorava in Belgio. Dal Paradiso certamente veglierà e pregherà anche per il suo Cile, per la Terra del Fuoco, sue seconde patrie. Grazie, padre Henrique, grazie don Enrico, grazie Chico baciòcc! L'immagine del tuo volto sorridente la tengo da parte per i giorni di «siccità spirituale», quando avrò sete di qualcosa di bello, di vero, di profondo, di Cristo, di cui tu sei stato un *alter*.

*Don Vittorio Chiari
I Salesiani della Casa di don Quadrio*

Dati per il necrologio: Sac. TIRABOSCHI Enrico, nato a Dalmine (Bergamo) il 6 agosto 1927, morto nella Casa don Quadrio ad Arese il 1° ottobre 2006, a 79 anni di età, 44 anni di sacerdozio, di professione religiosa.

